

2008-2020: MOMENTI, FRATTURE E BANDIERE DI DUE CRISI

ALFREDO FERRARA *

Abstract: the economic crisis erupted in 2008 and the health crisis of 2020 were two traumatic events that produced major political consequences. Political philosophy and the social sciences have focused much on them, mostly studying them separately. This paper, on the other hand, proposes a joint analysis of the two crises and consists of a first, mainly theoretical part, in which the framework of investigation and the theoretical stance adopted – through some writings on the crises by Gramsci, Offe, Debray, Morin and Habermas – is defined, and a second part in which the relationship between the specific causes of each of the two crises and the link with the political consequences they produced is investigated.

Keywords: Crisis – Capitalism – Covid-19 – Populism – Government

Introduzione

Il 19 gennaio 2009 Barack Obama, durante la cerimonia di insediamento come 44esimo Presidente degli Stati Uniti d'America, pronunciava le seguenti parole: «che siamo in piena crisi è ormai ben chiaro»¹; pochi mesi prima il fallimento della *Lehman Brothers* aveva infatti fatto irruzione nella campagna elettorale, dando avvio a quella che sarebbe diventata una crisi economica mondiale. L'11 marzo 2020 la parola crisi compare in un altro discorso pubblico di portata globale: a partire da dicembre 2019 l'epidemia di SARS-CoV2 aveva fatto la sua comparsa in Cina per poi cominciare a diffondersi in tutti i paesi del mondo; in quella data Tedros Adhanom Ghebreyesus, direttore generale dell'OMS affermò: «questa non è solo una crisi della salute pubblica, è una crisi che toccherà ogni settore»².

* Alfredo Ferrara, Ricercatore di Filosofia politica SPS/01, Università degli Studi di Bari «Aldo Moro». Email: alfredo.ferrara@uniba.it.

¹ B. Obama, 2009. La presente citazione, così come tutte quelle successive tratte da una fonte in lingua straniera di cui non è disponibile un'autorevole traduzione italiana, è stata tradotta dall'autore del saggio.

² T. A. Ghebreyesus, 2020.

Il lemma «crisi» rappresenta un luogo classico del pensiero politico moderno, nel quale approda da una lunga storia che ha radici nella Grecia antica in cui, come evidenziato da Koselleck, nasce con significati legati all’ambito giuridico, teologico e medico³. La sua evocazione nel XXI secolo per descrivere eventi del presente, soprattutto in virtù dell’autorevolezza degli autori di tali evocazioni, non poteva non interrogare la filosofia politica e le scienze sociali tutte: e infatti, molteplici studi hanno analizzato gli eventi del 2008 e quelli del 2020. Alla base del presente saggio vi è l’intento di analizzare le due crisi non singolarmente – come avvenuto nella quasi totalità degli studi sul tema – ma insieme, interrogandosi su alcune analogie e differenze che le hanno contraddistinte; in particolar modo la riflessione che proponiamo si concentra sullo statuto delle loro cause e sul legame tra esse e le conseguenze politiche che hanno prodotto (o che continuano a produrre).

Il saggio è composto da due parti: una prima prevalentemente teorica ed una seconda che invece, con l’uso di tale apparato teorico, analizza le due crisi. Più nello specifico, nella prima parte – attraverso alcuni scritti di Ulrich Beck e Claus Offe – in virtù della problematica constatazione delle diversità degli eventi del 2008 e del 2020, viene delineato un concetto di crisi che fungerà da minimo comune denominatore nell’analisi dei due casi presi in esame (par. 1.1); con alcune note dei *Quaderni del carcere* di Antonio Gramsci e alcuni contributi politologici inerenti il paradigma della struttura delle opportunità politiche viene formulata poi una postura teorica nello studio delle crisi che unisce anti-determinismo e realismo (par. 1.2), fondamentale per indagare le connessioni tra cause e conseguenze di una crisi senza incorrere in scorciatoie deterministe o fataliste; partendo da alcuni scritti di Régis Debray, Edgar Morin, Claus Offe e, soprattutto, Jürgen Habermas, viene poi tracciato il profilo di due tipologie di cause delle crisi: interne ed esterne a Stati nazionali e sistemi sociali (par. 1.3); infine, sulla base di questa differenziazione, vengono ipotizzati alcuni scenari possibili di conseguenze di una crisi, in cui tale differenza delle cause è messa in relazione alle responsabilità dei decisori politici (par. 1.4).

Nella seconda parte invece l’insieme di questo apparato teorico viene usato per analizzare le cause e le conseguenze politiche della crisi economica del 2008 (par. 2.1) e della crisi sanitaria del 2020 (par. 2.2). La maggiore distanza temporale che ci separa dal 2008 naturalmente ci consegna una maggiore stratificazione di studi, a cui viene fatto riferimento nell’analisi sia delle cause (con gli scritti di Luciano Gallino che fungono da bussola nella galassia di spiegazioni della questione) che delle conseguenze (con particolare attenzione alla teoria populista e al dibattito sul cosiddetto momento populista). La maggiore prossimità temporale ai fatti del 2020 e la loro specificità impongono invece da un lato un confronto con una letteratura diversa (di tipo medico-scientifico sulle origini della crisi e politologico in relazione agli effetti che essa ha prodotto sull’opinione pubblica) e da un altro una maggiore cautela nell’individuazione

³ Cfr. R. Koselleck, 2012.

delle sue conseguenze politiche. Studiare eventi che avvengono o hanno ripercussioni o evoluzioni nell'immediata contemporaneità, d'altronde, comporta sempre una dose di azzardo che solo parzialmente può essere moderata dall'uso del condizionale o di formule cautelative. Ma è un azzardo a cui il pensiero politico non può sottrarsi se vuole rimanere fedele a sé stesso.

1. Studiare le crisi e le loro conseguenze politiche

1.1 Rischio, gestione delle crisi e crisi di secondo ordine

Gli eventi del 2008 e del 2020 sono stati profondamente diversi. Una prima, macroscopica, differenza consiste nella posta in gioco primaria delle due crisi: in quella del 2008 il benessere socio-economico e in quella del 2020 la salute pubblica. Diverso è stato anche il contesto in cui sono esplose: nel primo caso una fase espansiva della globalizzazione in cui assenti o marginali erano le voci critiche nei confronti del sistema economico, nell'altro società fiaccate, impoverite e divise dagli effetti della crisi economica e da un decennio di politiche incapaci di invertire la rotta. Proprio in virtù di tali – e molte altre – profonde diversità è legittimo chiedersi la validità di uno studio che analizzi insieme le due crisi. Pertanto, diventa necessario chiedersi se abbiano qualcosa in comune; la considerazione che entrambe siano state definite 'crisi' non può che essere solo un punto di partenza: come ci ha insegnato Koselleck, infatti, il concetto di crisi è contraddistinto da una lunghissima storia nella quale ha assunto significati molteplici, attinenti a sfere d'esperienza altrettanto molteplici.

Un concetto politico-sociale, come rileva proprio Koselleck, «raccolge la molteplicità di un'esperienza storica nonché una somma di relazioni teoriche e pratiche in un contesto che, in quanto tale, è dato e diventa veramente esperibile solo mediante quel particolare concetto»⁴; in riferimento al concetto di crisi tale molteplicità di esperienze chiama in causa l'idea che abbiamo di società, istituzioni politiche, conoscenze tecnico-scientifiche, sistema economico, relazioni internazionali ecc. Non è un caso, infatti, che gli anni Settanta – contraddistinti da un profondo mutamento attinente le coordinate di tutti questi ambiti – abbiano prodotto un vivace dibattito proprio sul concetto di crisi, approdato a quella che Peter Osborne ha definito «una svolta metodologica weberiana nella teoria della crisi» che ha permesso di pensare «una pluralizzazione dei tipi di crisi»⁵. A diverse voci di questo dibattito attingeremo nelle prossime pagine soprattutto per analizzare la diversità delle cause che possono scatenare una crisi. Preliminarmente, tuttavia, è necessario chiarire cosa intendiamo con il concetto di crisi e quale sia il minimo comune denominatore a partire dal quale proponiamo la nostra analisi.

⁴ R. Koselleck, 1986, 102.

⁵ P. Osborne, 2010, 22.

Una risorsa importante per rispondere a questi interrogativi è la riflessione del sociologo tedesco Ulrich Beck che, a metà degli anni Ottanta, analizzando le trasformazioni delle società occidentali, proponeva un cambio di paradigma per definirle e interpretarle. Beck, infatti, rilevava che da società industriali – in cui il problema centrale era la distribuzione ineguale ma legittima della ricchezza – quelle società stavano infatti diventando società del rischio, all'interno delle quali predominanti diventavano i seguenti interrogativi:

«Com'è possibile impedire, minimizzare, drammatizzare, canalizzare i rischi e i pericoli prodotti sistematicamente come parte del processo di modernizzazione? E quando si presentano sotto forma di “effetti latenti collaterali”, come limitarli, diluirli distribuendoli in modo che non ostacolino il processo di modernizzazione né travalichino i confini di ciò che è considerato “tollerabile” dal punto di vista ecologico, medico, psicologico e sociale?»⁶.

La novità sottolineata da Beck è che nella contemporaneità i rischi e le (potenziali) crisi non possono essere più trattati come fenomeni inaspettati, ed è per questo che gli Stati organizzano strategie e apparati di gestione delle crisi (*crisis management*)⁷. Si pensi ad esempio all'importanza assunta progressivamente da un istituto come la Protezione civile nella gestione di terremoti, inondazioni e calamità naturali, al sistema di ammortizzatori sociali organizzato dagli Stati – soprattutto in Europa continentale – per far fronte a crisi aziendali o a delocalizzazioni che provocano crisi occupazionali, oppure ai sistemi di garanzia dei depositanti che, in caso di fallimento di un istituto bancario, prevedono il risarcimento dei depositi dei correntisti entro un certo massimale stabilito dalle normative nazionali. Sono solo alcuni esempi di come gli Stati organizzano apparati e strategie per gestire e confinare – riuscendoci più o meno efficacemente – rischi e fattori di crisi potenziali, costantemente e strutturalmente presenti nelle società contemporanee.

E tuttavia non tutte le crisi si dimostrano gestibili da tali apparati, strategie e prassi. A sottolineare questo aspetto è stato soprattutto Claus Offe in riferimento alle crisi economiche, formulando tuttavia dei concetti utili anche per comprendere le crisi in un senso più ampio; secondo Offe «le crisi possono essere definite come processi in cui la struttura di un sistema è messa in discussione»⁸. Interrogandosi sulla difficoltà dello Stato di epoca tardo-capitalista nel produrre stabilizzazione, per sottrarre il dibattito a una polarizzazione che aveva ad oggetto da un lato «un concetto tradizionale di crisi», destoricizzato, e dall'altro la gestione delle crisi descritta come «la panacea dell'intervento amministrativo e della regolamentazione», Offe introduceva un terzo oggetto di analisi: la crisi della gestione delle crisi. Se le crisi di primo ordine sono gestibili e gestite dagli Stati, le crisi di secondo ordine secondo Offe si verificano quando le strutture e le prassi di

⁶ U. Beck, 2000, 25-26.

⁷ Cfr. R. Scruton, 2007, 153; F. Bealey, 1999, 92.

⁸ C. Offe, 1984, 36.

gestione delle crisi non riescono a contenerne efficacemente gli effetti⁹. Le prime sono all'ordine del giorno nelle società contemporanee: un'azienda che fallisce, un cyber-incidente o un cyber-attacco che blocca una piattaforma della pubblica amministrazione, un temporale che provoca un *black out* temporaneo nell'erogazione dell'energia elettrica in un quartiere ecc; le strategie e gli apparati di gestione delle crisi servono a limitarne gli effetti geograficamente e temporalmente. Le crisi evolvono in crisi di secondo ordine quando invece la loro gestione si rivela (per motivi diversi che approfondiremo in seguito) insufficiente a limitarne gli effetti, e questo ne provoca una repentina diffusione su scala più ampia, oltre che incertezza sulle decisioni necessarie per arginarla.

Tanto nella crisi economica del 2008 quanto in quella sanitaria del 2020 le strategie e gli apparati che gli Stati avevano messo in atto per fronteggiare due eventi non del tutto imponderabili – come il fallimento di una banca o la comparsa di un nuovo virus – si sono mostrate inefficaci, permettendo così l'esplosione di due crisi molto diverse che tuttavia avevano in comune proprio ciò che contraddistingue quelle che Offe ha definito crisi di secondo ordine: l'incapacità di apparati e strategie di gestione delle crisi di fungere da argine alla diffusione di un fattore di rischio. L'analisi che proponiamo nelle pagine seguenti parte da questo punto in comune tra le due crisi.

1.2 Una postura imprescindibile: anti-determinismo e realismo

Nel Novecento uno dei massimi contributi teorici sulle crisi è stato senz'altro quello offerto da Antonio Gramsci che, nell'analizzare il suo tempo storico come tempo di crisi, propone una postura teorica imprescindibile per interrogare le complesse relazioni tra le cause di una crisi e le sue conseguenze politiche. In una nota dedicata ai rapporti di forza l'autore dei *Quaderni del carcere* scriveva: «si può escludere che, di per se stesse, le crisi economiche immediate producano eventi fondamentali», ovvero rivoluzioni e, più in generale, transizioni di regime. Gramsci ribadiva così in questo breve inciso il suo anti-determinismo, ancor più significativo perché messo in relazione a un tipo specifico di crisi come quelle economiche, dichiarandolo necessario nello studio di queste ultime. E tuttavia, nella stessa nota, ribadiva anche il suo approccio realista: il fatto che le crisi non determinino immediatamente eventi politici fondamentali non significa che non abbiano degli effetti politici rilevanti. Le crisi, infatti, «possono creare un terreno più favorevole alla diffusione di certi modi di pensare, di impostare e risolvere le questioni che coinvolgono tutto l'ulteriore sviluppo della vita statale»¹⁰. Aspetto importante da sottolineare è che Gramsci se da un lato pensa le crisi come dei processi in cui si

⁹ Questi concetti sono parte dell'articolata teoria di Offe sullo Stato nel tardo capitalismo; come evidenziano Borchert e Lessenich, secondo Offe «lo Stato capitalista si trova ad affrontare questioni complesse e sfaccettate di "sovraccarico di problemi", con una successione infinita di "crisi di secondo ordine" o "crisi di gestione delle crisi", create dalle contraddizioni dello Stato burocratico che deve essere contemporaneamente uno Stato capitalista e uno Stato democratico», J. Borchert, S. Lessenich, 2016, 40.

¹⁰ A. Gramsci, 2007, 1587.

accumulano storicamente contraddizioni, dall'altro non esclude che tale accumulazione possa sfociare in eventi critici¹¹.

Possiamo quindi riassumere la postura gramsciana di fronte agli eventi e ai processi critici affermando che essi trasformano profondamente e, talvolta, repentinamente il contesto politico, ne ridefiniscono gli elementi di conflitto, i rapporti di forza, l'organizzazione delle forze in campo, gli orientamenti culturali egemoni, ma non ne determinano l'esito; questo, infatti, non può che essere l'indeterminato frutto del conflitto politico che all'interno del rinnovato contesto si svilupperà. Il realismo anti-determinista gramsciano delinea quindi una relazione dialettica tra il contesto politico, economico, sociale e culturale soggetto a mutamenti e crisi ed i processi di soggettivazione, conflitto e decisione politica che avvengono in questo contesto¹².

L'attenzione a questa complessa relazione è riscontrabile anche in alcuni studiosi dei movimenti sociali che a partire dagli anni Settanta hanno cominciato a utilizzare il cosiddetto paradigma della struttura delle opportunità politiche. Il primo a teorizzarlo è stato Peter K. Eisinger per indicare le variabili ambientali che possono facilitare o rendere più complessa la mobilitazione politica. Eisinger rilevava che «le variabili ambientali sono correlate tra loro nel senso che stabiliscono un contesto all'interno del quale si svolge la politica»: i fattori ambientali sono cioè «componenti della particolare struttura delle opportunità politiche di una comunità»¹³. L'affinità con la postura gramsciana è riscontrabile nella formula stessa del paradigma: se la parola opportunità – in luogo delle parole conseguenze o determinazioni – rimanda a un quadro anti-determinista, la parola struttura – che indica un insieme interrelato di fattori con i quali il confronto sarà inevitabile per gli attori politici – rimanda a un quadro di realismo politico.

Come evidenzia uno dei massimi studiosi che ha adottato e teorizzato il paradigma della struttura delle opportunità politiche, Doug McAdams, «qualsiasi evento o processo sociale di ampia portata che contribuisca a minare i calcoli e i principi su cui è strutturato l'establishment politico, favorisce un cambiamento delle opportunità politiche»¹⁴. Questo riferimento al mutamento ci permette di tornare alla questione delle crisi: esse, infatti, producono una trasformazione della struttura delle opportunità politiche, creando quello che Gramsci ha definito un terreno più o meno favorevole a determinati processi politici.

¹¹ Gramsci elabora questa visione della crisi individuando nella prima guerra mondiale l'evento critico. In un breve inciso di una nota del *Quaderno 15*, infatti, scrive: «E tuttavia tutti riconoscono che la guerra del '14-18 rappresenta una frattura storica, nel senso che tutta una serie di questioni che molecolarmente si accumulavano prima del 1914 hanno appunto fatto "mucchio", modificando la struttura generale del processo precedente». Ivi, 1824. Cfr. A. Ferrara, 2018, 115-26.

¹² Questa unione di realismo e anti-determinismo presente nei *Quaderni* è sottolineata da Alberto Burgio che evidenzia come dalla prospettiva teorica gramsciana sulla necessità storica derivino, da un lato, «un vincolo di ordine realistico sulla prassi, la quale ha l'onere di farsi carico dei limiti che la realtà [...] pone alla volontà degli attori» e, dall'altro, una cifra «anti-determinista» riassumibile nel fatto che «i contesti entro cui la prassi si dispiega» sono «porosi, plastici: penetrabili dall'azione e suscettibili di trasformazione»; A. Burgio, 2014, 25-6.

¹³ P. K. Eisinger, 1973, 11. Cfr. D. S. Meyer, D. C. Minkoff, 2004.

¹⁴ D. McAdams, 1982, 41.

Un approccio allo stesso tempo anti-determinista e realista allo studio delle crisi – in continuità con Gramsci e gli studiosi della struttura delle opportunità politiche – impone quindi di escludere che le conseguenze politiche di una crisi siano predeterminate da qualunque tipo di fattore ed allo stesso tempo di non sottovalutare i fattori oggettivi che esse producono.

1.3 Sulla differenza tra cause interne e cause esterne di una crisi

L'individuazione delle cause è la prima operazione prettamente politica che segue l'esplosione di una crisi: è infatti necessaria ai decisori politici per comprendere quali decisioni assumere, all'opinione pubblica per orientarsi nel caos, alle opposizioni per vigilare o contestare l'operato dei governi.

Come scriveva Gramsci in riferimento alla crisi del '29, studiando una crisi occorre «combattere chiunque voglia di questi avvenimenti dare una definizione unica, o che è lo stesso, trovare una causa o un'origine unica», in quanto «semplificare significa snaturare e falsificare»¹⁵. Nella molteplicità di cause e processi interrelati è possibile, tuttavia, individuare una gerarchia tra cause e concause, cause scatenanti e contraddizioni che si sono lungamente accumulate: soprattutto questo è necessario nel dibattito politico per individuare le strategie da adottare e i punti su cui convogliare risorse economiche, decisioni e mobilitazione collettiva. Una distinzione non priva di problematicità – che ritroviamo negli scritti di Debray, Morin, Offe ed Habermas – è quella tra cause interne e cause esterne delle crisi.

Regis Debray, che intende la dicotomia interno-esterno usando come criterio lo Stato nazione, a riguardo scrive che le «cause esterne, coincidenti, accidentali» intervengono nello scoppio una crisi, ma «possono operare solo attraverso l'intermediazione delle cause interne, strutturali, essenziali, che costituiscono l'elemento determinante delle crisi della società»¹⁶. Morin, Offe ed Habermas invece interpretano la dicotomia interno-esterno in chiave di teoria dei sistemi sociali. Il primo evidenzia come anche in presenza di qualcosa considerabile come «l'evento, l'incidente, la "perturbazione esterna" che genera la crisi», più interessanti per comprendere le crisi sono «le perturbazioni suscitate da processi apparentemente non perturbatori» interni al sistema sociale stesso¹⁷. Sia Morin che Debray, quindi, pur riconoscendo che l'innescò di una crisi possa essere esterno – a uno Stato nazione o a un sistema sociale – sottolineano che decisiva è l'esistenza di cause o concause interne: l'attualizzazione degli antagonismi latenti, l'amplificazione di una devianza o l'incapacità sistemica di usare i processi di disorganizzazione in Morin¹⁸, la fusione delle contraddizioni che culmina nel crollo del vecchio equilibrio politico, sociale

¹⁵ Gramsci, 2007, 1755.

¹⁶ R. Debray, 1975, 101-2.

¹⁷ E. Morin, 2021, 43-4.

¹⁸ Queste tre spiegazioni dell'esplosione di una crisi corrispondono a tre livelli di analisi che Morin propone: sistemico, cibernetico e neghentropico; cfr. S. Milani, 2010.

ed economico in Debray¹⁹; nelle pagine di quest'ultimo è possibile riscontrare un'affinità con la teoria gramsciana della crisi – a cui per altro il filosofo francese si richiama apertamente – intesa come processo carsico in cui le contraddizioni strutturali si accumulano lentamente fino a sfociare in un evento che produce uno spartiacque storico. Scrive infatti Debray: «al tempo politico più lento, quando le contraddizioni maturano, per così dire, si contrappone il tempo rapido, esplosivo, convulso della rottura, quando gli antagonismi raggiungono il punto di crisi»²⁰.

Offe, oltre a distinguere le due tipologie di crisi di primo o di secondo ordine, propone anche una distinzione sul modo di pensarle: come «eventi particolarmente acuti, catastrofici, sorprendenti e imprevedibili» o come «processi che violano la “grammatica” dei processi sociali»²¹. La prima prospettiva, compatibile con un'idea di crisi originata da fattori esterni al sistema sociale che ne è colpito, non permette secondo Offe di «collegare sistematicamente gli eventi con le strutture del sistema» ed è per questo definita «sporadica»; la seconda, invece, mette in primo piano i fattori interni e permette quindi «di mettere in relazione le tendenze di sviluppo di un sistema soggette a crisi con le caratteristiche del sistema stesso»²²; Offe manifesta così una chiara preferenza epistemologica per quest'ultima prospettiva.

Nel celebre testo di Jürgen Habermas del 1973 dedicato ai problemi di legittimazione nel capitalismo maturo – tradotto in italiano col titolo *La crisi di razionalità nel capitalismo maturo* – la prospettiva di lungo periodo adottata nello studio delle crisi ci permette di comprendere una delle ragioni della prevalenza di questa postura epistemologica che rivolge l'attenzione alle cause e alle dinamiche interne di crisi²³. Questa preminenza ha per Habermas infatti radici antiche: nel passaggio dalle formazioni sociali pre-culturali – quelle che «hanno preceduto le grandi culture dell'antichità» nelle quali mutamenti esterni come ad esempio un cambio demografico unito a fattori ecologici finivano per «chiedere troppo alla capacità di controllo rigidamente delimitata di società a organizzazione parentale»²⁴ – alle formazioni sociali tradizionali, concetto con il quale Habermas indica tutta la fase pre-moderna e pre-capitalistica. La differenziazione

¹⁹ A riguardo della fusione delle contraddizioni Debray adotta il concetto althusseriano di surdeterminazione definendo le situazioni di crisi connotate da uno squilibrio «oggettivamente surdeterminato» e «soggettivamente indeterminato», ovvero caratterizzata dalla compresenza di una complessa e articolata molteplicità di determinazioni esterne alla coscienza che producono la crisi e dalla sua relativa soggettiva indeterminatezza che produce «l'illusione che tutto sia possibile», R. Debray, 1975, 113. Sulla teoria debrayana della crisi cfr. K. Knio, 2019 e B. Jessop, 2019.

²⁰ R. Debray, 1975, 102.

²¹ C. Offe, 1984, 36-7.

²² *Ibidem*.

²³ Come evidenzia Luca Corchia la riflessione habermasiana sulla crisi è parte di un ampio programma di ricerca decennale che comincia con una *lecture* tenutasi alla Princeton University nei primi mesi del 1971, continua con la pubblicazione dell'opera del 1973 *La crisi di razionalità* (a cui faremo riferimento nel presente saggio), la raccolta di saggi *Per la ricostruzione del materialismo storico* (del 1976) fino alla pubblicazione nel 1981 dei due tomi de *La teoria dell'agire comunicativo*. Cfr. L. Corchia, 2022, J. Habermas, 2022, 1984, 1983, 1979 e 1975.

²⁴ J. Habermas, 1975, 22-3.

funzionale – sempre crescente nelle formazioni sociali successive a quelle pre-culturali – produce tipologie di crisi diverse; tutte però hanno origini interne ai sistemi sociali, che nel capitalismo maturo assumono la forma di crisi di legittimazione: è questa la tesi al centro dell'opera habermasiana²⁵.

Sebbene da questa ricostruzione storica l'esistenza di crisi prodotte da cause esterne possa apparire un residuo arcaico, quanto Habermas sostiene in merito all'ambiente in cui sono inseriti i sistemi sociali ci permette di vagliare un'ipotesi alternativa. Il filosofo tedesco, infatti, sostiene che i sistemi sociali sono inseriti in un ambiente tripartito nei segmenti della natura esterna, ovvero «le risorse materiali del circostante ambiente non-umano», degli altri sistemi sociali e della «natura interna», ovvero il «sostrato organico dei membri della società»²⁶. Le cause esterne di crisi sono quindi rinvenibili nei primi due segmenti. Se tuttavia quello relativo agli altri sistemi sociali non è epistemologicamente problematico (un'aggressione militare è da sempre considerata una fonte di crisi, come recentemente ribadito dalla guerra russo-ucraina), l'aspetto più interessante per il nostro ragionamento è quello relativo alla natura esterna, ovvero al verificarsi di fenomeni naturali di portata catastrofica che mettono in crisi sistemi sociali, apparati e strategie statali di gestione delle crisi (ad esempio, il Terremoto in Messico nel 1985 che devastò la capitale o lo *Tsunami* che colpì le coste nord-orientali dell'Oceano Indiano nel 2004). La natura esterna, scrive Habermas, è oggetto di appropriazione attraverso i processi produttivi che permettono ai sistemi sociali di estendere «il loro controllo» su di essa attraverso il sapere tecnico-scientifico. Il confronto con la natura esterna espone i sistemi sociali all'esperienza della contingenza, che nelle formazioni sociali pre-culturali era interpretata attraverso il mito; le scienze ne hanno tuttavia progressivamente «assunto il monopolio dell'interpretazione» e le contingenze sono state percepite sempre più come «dominabili tecnicamente e sopportabili nelle loro conseguenze»²⁷. Affermatasi cioè l'idea che la scienza e la tecnica possano controllare la natura, anche quando si verificano fenomeni naturali potenzialmente catastrofici, questi non sono percepiti come demoni ingovernabili, ma come fattori prevedibili e gestibili proprio con la scienza e la tecnica messe al servizio degli Stati²⁸: ovvero dagli apparati e dalle strategie di gestione delle crisi che abbiamo delineato con Offe.

²⁵ Cfr. A. De Simone, 2017, 253-300.

²⁶ J. Habermas, 1975, 12.

²⁷ Ivi, 132. Sul rapporto tra mito e contingenza Habermas torna nella *Conclusione delle Tesi per la ricostruzione del materialismo storico* e in *Teoria dell'agire comunicativo*. Nella prima, infatti, leggiamo: «nelle società neolitiche [...] l'esperienza dell'impotenza di fronte alle contingenze della natura esterna deve venir eliminata interpretandola mediante il mito e la magia», J. Habermas, 1983, 163; in *Teoria dell'agire comunicativo*, nel contesto di un più ampio confronto con gli studi di Lévi Strauss, Godelier e Winch, evidenzia come i rischi derivanti dall'ambiente naturale nelle società arcaiche – in un contesto di «sottosviluppo delle forze produttive – non possono essere controllati» e per questo «sorge il bisogno di arginare – se non di fatto, almeno in modo immaginario – la marea di contingenze, ovvero di neutralizzarla attraverso una reinterpretazione», Habermas, 2022, I, 102.

²⁸ A riguardo Antonio De Simone rileva come nella formulazione habermasiana «sul versante dell'integrazione del sistema», ovvero per quanto attiene alle istanze di controllo, «le difficoltà insorgono

A partire dagli anni Ottanta – il decennio successivo alla pubblicazione del testo habermasiano – le conseguenze secondarie dello sviluppo tecnico-scientifico, produttrici esse stesse di rischio e crisi sociale ed ecologica, sono state sempre più oggetto dell’attenzione degli studiosi: questa prospettiva è ad esempio al centro del già citato *La società del rischio* di Beck pubblicato in quel 1986 in cui l’umanità si confrontava con la tragedia di Černobyl¹, o, in maniera ancora più forte, nel dibattito odierno sulla crisi climatica. Queste esperienze ci ricordano che non c’è sapere oggettivante capace di convertire integralmente la natura esterna in qualcosa di interno ai sistemi sociali, e che da quell’esterno possono sempre derivare contingenze che possono diventare rischi e fattori di crisi. Accettare questa idea non significa avallare un regresso antiscientifico, ma accettare l’esistenza della contingenza, i limiti del sapere tecnico-scientifico e del potere di controllo dei sistemi sociali sulla natura esterna; tornando ancora una volta a Offe, significa accettare l’idea che la gestione delle crisi non è onnipotente e che fattori ed eventi relativi alla natura esterna possano produrre crisi di secondo ordine.

1.4 Le conseguenze politiche delle crisi: alcuni scenari possibili

Mettendo in relazione le cause di una crisi di secondo ordine alla percezione da parte dell’opinione pubblica della responsabilità dei decisori politici nella sua esplosione, nell’efficacia della sua gestione e del suo governo, è possibile ipotizzare che si creino terreni più favorevoli a determinate conseguenze politiche. Seguendo questa traccia possiamo delineare il profilo dei seguenti scenari: *i)* interno-responsabile, *ii)* esterno-responsabile, *iii)* esterno-non responsabile, che a sua volta può assumere la forma di *iiia)* esterno-non responsabile governato ed *iiib)* esterno-non responsabile in-governato. Questa ipotesi inerente agli scenari legati alle conseguenze delle crisi – coerentemente con la postura allo stesso tempo anti-determinista e realista delineata con Gramsci e gli studiosi della struttura delle opportunità politiche – non pretende di avere alcun carattere esaustivo di tutti gli scenari possibili, ma è proposta in questa sede come strumento ermeneutico per l’analisi delle crisi del 2008 e del 2020. Ogni tipizzazione comporta un certo grado di semplificazione e quindi deve essere intesa solo come premessa di un’analisi nella quale – proprio problematizzando la tipizzazione stessa – possono emergere spazi di sovrapposizione e ibridazione tra scenari diversi.

Nello scenario di crisi interno-responsabile l’individuazione di cause interne può chiamare in causa direttamente classi dirigenti e decisori politici, le loro responsabilità nell’aver prodotto l’accumulazione di contraddizioni che ha fatto esplodere la crisi, favorendo così l’emersione di una frattura all’interno della società che contrappone le vittime della crisi ai responsabili di quest’ultima. Nello scenario esterno-responsabile,

sotto forma di perturbazioni durevoli quando la struttura del sistema non consente di offrire risposte adeguate per la soluzione dei problemi provocati nelle compatibilità tecnico-organizzative e nelle capacità funzionali di controllo del sistema stesso»; De Simone, 2017, 264.

l'individuazione di cause esterne di crisi può accompagnarsi nell'opinione pubblica all'ipotesi che se le strategie e gli apparati di gestione delle crisi fossero state approntate e aggiornate opportunamente sarebbero riuscite a impedire che la crisi si trasformasse da crisi di primo ordine in crisi di secondo ordine: in questo scenario può emergere una frattura tra vittime dell'inefficienza dei decisori politici e decisori politici non responsabili dell'esplosione della crisi ma dell'impreparazione dell'apparato e delle strategie di gestione delle crisi.

Vi è poi lo scenario esterno-non responsabile. Le cause della crisi sono sempre individuate come esterne, ma in virtù della loro portata diventa sin da subito evidente che avrebbero travolto anche la più articolata delle strutture e strategie di gestione delle crisi: che cioè, usando i concetti di Offe, l'evoluzione da crisi di primo ordine a crisi di secondo ordine era inevitabile; in questo caso, non delegittimati da responsabilità relative all'esplosione della crisi o all'organizzazione di apparati e strategie di gestione della crisi, i decisori politici sono investiti del ruolo di assumere decisioni efficaci per fronteggiare una crisi dalla portata inaspettata: non avendo potuto gestirla, devono provare a governarne gli effetti.

Se c'è un'attiva iniziativa dei governi nel fronteggiare tali effetti e se le decisioni assunte in tale contesto si rivelano efficaci, lo scenario si evolve in esterno-non responsabile governato, contraddistinto dal protagonismo dei governi che si mettono a capo di una mobilitazione comunitaria, priva di fratture, in contrasto alla crisi e ai suoi effetti; è il contesto ideale, infatti, per il verificarsi del cosiddetto *rally 'round the flag effect*, ovvero effetto stringersi attorno alla bandiera. Tale concetto, formulato per la prima volta dal politologo John E. Mueller nel 1970, indica la capacità di eventi internazionali specifici e drammatici – che coinvolgono direttamente uno Stato ed il suo governo – di accrescere il consenso nei confronti di quest'ultimo, visto come l'unico baluardo contro il propagarsi della crisi. Muller evidenziava che questo può avvenire soprattutto in conseguenza di eventi internazionali (cause esterne) perché «i principali eventi interni», incluse le crisi, «hanno almeno la stessa probabilità di esacerbare le divisioni interne che di placarle»²⁹.

E tuttavia se le soluzioni adottate dai decisori politici si rivelano inefficaci o il loro impegno viene percepito come insufficiente e si diffonde nell'opinione pubblica l'idea che il governo della crisi sia fallimentare, il *rally 'round the flag effect* svanisce e ciò può favorire l'altra evoluzione di scenario: da esterno-non responsabile a esterno-non responsabile in-governato. In questo cambiamento di scenario possono riemergere le fratture sociali in una nuova forma: tra vittime della crisi e decisori politici responsabili – questa volta – non di non aver organizzato strutture e strategie di gestione delle crisi, ma di non aver preso le decisioni giuste per fronteggiarla e governarla dopo che questa è ormai esplosa.

²⁹ J. Mueller, 1970, 21.

In tutti gli scenari l'articolazione delle domande politiche può limitarsi a un ricambio di personale politico a regime politico invariato; se tuttavia l'opinione pubblica collega le responsabilità dei decisori politici a problemi sistemici – se cioè quella che Offe ha definito la struttura stessa di un sistema sociale diventa oggetto della contesa politica – la destabilizzazione politica può assumere una portata molto più ampia, soprattutto in presenza di attori politici capaci di proporre allo stesso tempo un'opposizione alle forze al governo, un credibile piano per affrontare la crisi e una critica sistemica.

2. Le due crisi

La crisi del 2008 e quella del 2020 sono state originate da cause profondamente differenti ed hanno prodotto conseguenze politiche altrettanto differenti. Su questi due aspetti, e sulla relazione tra essi, ci concentreremo nei prossimi due paragrafi, analizzando le due crisi alla luce delle teorie e degli scenari che abbiamo delineato nei paragrafi precedenti.

2.1 La crisi del 2008 ed il momento populista

Il biennio successivo al fallimento della *Lehman Brothers* è stato contraddistinto da un ampio dibattito sulle origini della crisi. Per orientarci in questa pluralità di spiegazioni faremo ricorso alle coordinate proposte Luciano Gallino, che nel 2011 riassume tale dibattito in quattro principali varianti, organizzate in una «piramide degli schemi esplicativi»³⁰ nella quale le spiegazioni non sono alternative tra loro, ma sono ordinate progressivamente, con la successiva che abbraccia un orizzonte esplicativo più ampio della precedente. Secondo queste quattro ipotesi la crisi sarebbe stata causata da:

a) la *debttonation*, ovvero «l'eccessiva concessione di mutui per la casa, in Usa, a famiglie che in realtà non erano in grado di far fronte al debito contratto»³¹; tale fenomeno è stato favorito da politiche di incentivo all'edilizia residenziale promosse dall'amministrazione americana e dalle attività delle banche che, oltre a concedere mutui con una bassissima richiesta di garanzie, cominciarono a trasformare i crediti acquisiti in titoli commerciabili; ciò pose le condizioni per un'insolvenza di massa dei mutuatari e un'insolvenza incrociata tra istituti finanziari;

b) lo «sviluppo patologico [...] della finanza mondiale» che ha generato «un gigantesco sistema finanziario ombra, sottratto a ogni forma di tracciabilità e sorveglianza»³²; tale fenomeno, cominciato negli anni Ottanta, ha portato il valore del

³⁰ Cfr. L. Gallino, 2011, 45-84.

³¹ Ivi, 46. L'espressione *debttonation* è dell'economista inglese Ann Pettifor, cfr. 2007.

³² L. Gallino, 2011, 46. Sulla qualificazione di patologico dello sviluppo del sistema finanziario cfr. J. C. Bogle, 2005.

sistema finanziario a superare «di parecchie volte»³³ il valore dell'economia reale; già dal 2006 le autorità di sorveglianza e gli stessi attori del sistema finanziario non erano più nelle condizioni di «scorgere né le attività stesse, né le loro potenziali conseguenze»³⁴, ponendo così le condizioni per l'esplosione della crisi;

c) la regolazione dei mercati finanziari, che ha offerto licenza alle istituzioni finanziarie di compiere un numero crescente di operazioni, alcune delle quali rese praticabili anche grazie all'innovazione delle ICT³⁵; anche questo processo ha avuto origine negli anni Ottanta con la liberalizzazione dei movimenti dei capitali per iniziative delle classi dirigenti americane e dell'Europa occidentale; non si è trattato solo dell'abolizione delle regole esistenti ma soprattutto della loro sostituzione con «altre che allarga[va]no a dismisura il perimetro delle attività»³⁶ degli enti finanziari;

d) la metamorfosi del regime di produzione capitalistico che da capitalismo industriale – avente il proprio motore nel sistema manifatturiero e come fine la produzione di denaro attraverso la produzione di merci – si è trasformato in finanzcapitalismo – avente come motore il sistema finanziario e come fine la produzione di denaro per mezzo di denaro; questa metamorfosi, sottolinea Gallino, «ha avuto origini politiche»³⁷ nel tentativo della classe capitalistica transazionale di recuperare il terreno perduto durante i decenni del compromesso fordista; le decisioni politiche assunte a partire dagli anni Ottanta dai governi occidentali hanno permesso a questa trasformazione di imporsi in tutta la sua portata, accelerata nel 1989 dalla caduta del sistema sovietico e dall'estensione su scala globale del sistema capitalistico. Con le parole di Gallino, secondo quest'ultimo schema esplicativo la crisi è esplosa perché

«il capitalismo dei mercati finanziari reca in sé degli squilibri strutturali che il normale funzionamento del sistema genera e fa aumentare sino a quando questi esplodono. È la normalità stessa del sistema ad alimentare la sua degenerazione. Dopo una trentina d'anni di sviluppo, nei primi anni 2000 il capitalismo finanziario è giunto ad albergare in sé una serie di squilibri economici e sociali insostenibili»³⁸.

Se la prima spiegazione della crisi ne confina le cause all'interno degli Stati Uniti d'America, le altre tre evidenziano come invece esse siano interne non a un singolo paese ma al sistema capitalistico nel suo complesso; nell'ultima spiegazione, inoltre, sono individuati nella classe capitalistica transazionale e nei partiti che hanno governato nei decenni precedenti all'esplosione della crisi i principali responsabili di una metamorfosi che ha condotto ai fatti del 2008. Ed infatti la crisi è stata progressivamente percepita

³³ L. Gallino, 2011, 54.

³⁴ Ivi, 67.

³⁵ Sulla tesi che il mancato aggiornamento delle regole alle nuove potenzialità offerte dalle ICT sia stato un fattore decisivo cfr. M. Onado, 2009.

³⁶ L. Gallino, 2011, 72-3.

³⁷ Ivi, 78; cfr. L. Gallino, P. Borgna, 2012.

³⁸ L. Gallino, 2011, 82.

dalle opinioni pubbliche occidentali non soltanto come una crisi americana, ma come una crisi che le riguardava e che chiamava in causa le responsabilità delle rispettive classi dirigenti nazionali. Nell'analisi di Gallino i decenni precedenti al 2008 si configurano come quel «tempo politico più lento» evocato da Debray, nel quale in virtù di determinate decisioni politiche «le contraddizioni maturano»³⁹ all'interno di tutto il sistema capitalistico e si fondono fino a sfociare nella crisi divenuta manifesta tra il 2007 ed il 2008.

Il quadro descritto dalle ultime tre spiegazioni di Gallino è quindi coerente con lo scenario della crisi interno-responsabile: individuazione di cause interne della crisi ed emersione di una contrapposizione tra vittime della crisi e quelli che vengono individuati come i suoi responsabili. Lo *shock* provocato dalla crisi ha infatti mutato profondamente la struttura delle opportunità politiche, imponendo nuovi bisogni e nuovi temi in cima all'agenda politica dei paesi occidentali. Anche in risposta all'indisponibilità dei governi a promuovere politiche capaci di invertire la rotta e imporre una nuova regolamentazione al sistema finanziario (fattore che ha rafforzato in ampi settori dell'opinione pubblica la convinzione sulle responsabilità della classe dirigente nell'esplosione della crisi), abbiamo assistito negli anni successivi al 2008 alla nascita di nuovi soggetti politici e leadership che si presentavano come rappresentanti delle vittime della crisi ed imputavano – in forme differenti – alle classi dirigenti che avevano governato nei decenni precedenti la responsabilità della sua esplosione. Il decennio che è seguito alla crisi è stato non a caso definito da Chantal Mouffe *momento populista*⁴⁰. Di tale definizione – ricca di implicazioni teoriche – in questa sede è importante rilevarne un aspetto, relativo a quella che Ernesto Laclau ha definito la logica del populismo: all'origine del populismo, scriveva il filosofo argentino, vi è una congiuntura nella quale «sin da subito, ci troviamo di fronte a una divisione dicotomica tra talune domande sociali insoddisfatte e un potere indifferente»⁴¹. Ed infatti questo aspetto della divisione dicotomica della società è descritto da Laclau come uno dei tre «requisiti» o «dimensioni strutturali» del populismo (assieme all'emersione del popolo e alla sua unificazione in un «sistema stabile di significazione»): definito alternativamente «formazione di una frontiera interna antagonistica che separa il 'popolo' dal potere» e «costituzione di una frontiera interna che separi la società in due campi»⁴².

Il decennio populista ha visto l'emersione di una pluralità di soggettività populiste dalla connotazione ideologica eterogenea (la cui diversità è emersa progressivamente quando sono andate al governo e soprattutto nella fase della gestione della pandemia), accomunate dall'individuazione di un nemico che, sebbene diverso per ogni populismo, era interamente o parzialmente interno alle comunità nazionali ed al sistema capitalistico. A questi nemici, i partiti e le leadership populiste hanno attribuito le responsabilità del

³⁹ R. Debray, 1975, 102.

⁴⁰ Cfr. C. Mouffe, 2018, 3-20.

⁴¹ E. Laclau, 2008, 81.

⁴² Ivi, 70 e 72.

malessere sociale diffuso, dell'esplosione della crisi e delle difficoltà nel superarla. Il momento populista è stato cioè contraddistinto da una grande politicizzazione interna alle comunità nazionali, in cui la conflittualità politica si è intensificata dopo un trentennio di egemonia neoliberale in cui le ricette di politica economica inaugurate negli anni Ottanta da Margaret Thatcher e Ronald Reagan erano diventate, con lievi differenze, patrimonio comune di tutte le principali forze politiche in Occidente e la conflittualità politica si era attenuata⁴³. Ciò è riscontrabile ad esempio nella rinascita dei movimenti sociali; oppure nella nascita di nuove formazioni politiche con programmi di rottura con lo *status quo* che in breve tempo sono diventate protagoniste dello scenario politico, talvolta conquistando la maggioranza alle elezioni o diventando determinanti per la formazione dei governi; o ancora, nella crescita del consenso di formazioni politiche considerate prima del 2008 residuali ed estremiste, nel protagonismo di personalità politiche ascese repentinamente al rango di leader dopo un lungo passato in cui erano state ai margini delle rispettive comunità politico-culturali⁴⁴.

2.2 La crisi pandemica e una nuova centralità dell'iniziativa dei governi

In merito alla crisi pandemica del 2020 sin dalle primissime ricerche la comunità scientifica ha individuato in un salto di specie avvenuto naturalmente (ovvero senza intenzionalità umana) l'origine del contagio del virus tra gli esseri umani, ipotesi confermata con sempre maggiore solidità dalle successive ricerche⁴⁵. Secondo questa spiegazione quindi, la causa della crisi sarebbe esterna non ad un sistema sociale, ma alla stessa specie umana nel suo complesso: il salto di specie che ha dato il via al contagio tra gli esseri umani si configura, habermasianamente, come una contingenza avvenuta nella natura esterna, nell'immediatezza del confine tra questa ed i sistemi sociali.

Non sono mancate teorie alternative (spesso con connotati cospirativi) e dubbi, sia sull'assenza di intenzionalità umana nella creazione del virus sia soprattutto sull'assenza di responsabilità umane nella sua diffusione; tali ipotesi descrivono la crisi come connotata dallo scenario che abbiamo chiamato esterno-responsabile: i decisori politici avrebbero potuto arginare la crisi originata da cause esterne ma non l'hanno – per volontà o per inefficienza – fatto. Analizzare tali spiegazioni dell'origine della crisi pandemica tuttavia ci porterebbe altrove. In virtù del fatto che la maggior parte degli Stati ha orientato le scelte politiche e richiesto il consenso e la collaborazione della popolazione basandosi sull'unica spiegazione al momento avallata dalla comunità scientifica, è su di essa che la nostra analisi sulle conseguenze politiche della crisi si baserà.

⁴³ Tale tesi è al centro del libro di Chantal Mouffe *Sul politico*, cfr. C. Mouffe, 2007.

⁴⁴ Per un'analisi del momento populista ed una tipizzazione dei diversi populismi emersi nel decennio post-crisi cfr. A. Ferrara, 2022, 2021b.

⁴⁵ Per una rassegna delle primissime ricerche sull'origine del Covid cfr. C. Salata, A. Calistri, C. Parolin, G. Palù, 2019. In merito alle ultime ricerche, cfr. M. Worobey *et al.*, 2022; J. E. Pekar *et al.*, 2022.

Il 30 gennaio 2020 – quando la diffusione del virus era concentrato per il 99% nella sola Cina ma giornalmente cominciavano a emergere casi isolati anche in Europa e Nord America – nella seconda riunione dedicata alla diffusione del «nuovo Coronavirus», il Comitato di emergenza dell'OMS assunse la decisione di proclamare l'Emergenza sanitaria pubblica di portata internazionale. Nella dichiarazione è possibile leggere: «il Comitato ritiene che sia ancora possibile interrompere la diffusione del virus»⁴⁶. La consapevolezza della gravità della situazione si accompagnava ancora alla speranza che un rafforzamento di apparati e strategie di gestione delle crisi da parte degli Stati potesse riuscire a impedire la diffusione globale del virus; usando i concetti di Offe, a evitare al di fuori della Cina l'evoluzione di una crisi di primo ordine in una crisi di secondo ordine. Col passare delle settimane questa speranza divenne sempre più vana, fino a quell'11 marzo in cui il Direttore generale dell'OMS dichiarò il COVID-19 una pandemia, aggiungendo che «non abbiamo mai visto una pandemia che possa essere controllata» e che «nei giorni e nelle settimane a venire ci aspettiamo di vedere il numero di casi, il numero di morti e il numero di paesi colpiti salire ancora di più»⁴⁷. Era ormai chiaro che non c'era apparato o strategia di gestione delle crisi capace di impedire la diffusione del virus su tutto il pianeta, ovvero che ci trovavamo prima di fronte a una crisi di secondo ordine, nella quale emergeva lo scenario che abbiamo chiamato esterno-non responsabile.

Di fronte alla proclamazione della pandemia le responsabilità dei decisori politici nel non aver approntato strategie e apparati di gestione delle crisi efficaci sono infatti sin da subito apparse assenti o marginali. Un evento naturale paralizzava la capacità di controllo dei sistemi sociali; la capacità decisionale di chi ricopriva incarichi di governo – e non poteva appellarsi a protocolli, strategie e prassi consolidate – diventava l'unico argine a cui le comunità potevano aggrapparsi per fronteggiare gli effetti di una crisi ormai in atto. L'emergenza pandemica terremotava la struttura delle opportunità politiche: il governo della crisi e dei suoi effetti diventava la priorità dell'agenda pubblica, il suo contenimento e la salvezza di quante più vite umane possibili erano le domande politiche prevalenti. Assieme ad esse emergeva una domanda di sicurezza sociale, dovuta alla sospensione delle attività economiche che esponeva soprattutto commercianti, lavoratori autonomi, atipici e non-contrattualizzati al rischio povertà. In tale scenario di crisi esterno-non responsabile quindi l'evoluzione negli ulteriori due scenari – esterno-non responsabile governato o in-governato – era nelle mani dei decisori politici e dipendeva dall'approccio che avrebbero adottato, da quanto avrebbero preso sul serio la domanda di governo della crisi e dei suoi effetti.

Nella maggior parte dei paesi occidentali i governi hanno assunto e rivendicato decisioni di governo della crisi, imponendo misure di distanziamento sociale, chiusura parziale o totale di attività economiche considerate non essenziali, stanziando risorse per il sistema sanitario messo sotto pressione dalla diffusione del virus e per ammortizzatori

⁴⁶ IHR Emergency Committee for COVID-1, 2020.

⁴⁷ T. G. Ghebreyesus, 2020.

sociali diretti alle categorie più esposte alle conseguenze della sospensione delle attività economiche ecc. Assumendo queste decisioni, tali governi si sono proposti come la guida di una mobilitazione collettiva che chiamava in causa comportamenti individuali compatibili con il contenimento del virus. Frequenti sono stati infatti nelle liberal-democrazie messaggi alla nazione dai capi degli esecutivi che spiegavano la gravità della situazione, la necessità di misure di contenimento e del coinvolgimento di tutti nel contrasto al virus. Ed infatti, come rilevano numerose ricerche⁴⁸, in questi paesi nei mesi immediatamente successivi all'esplosione della pandemia si è verificato il *rally 'round the flag effect*, con un consenso crescente verso i governi. L'evoluzione dello scenario ha in questi casi assunto la direzione del governo di una crisi contraddistinta da cause esterne e della cui esplosione o mancato contenimento i decisori politici non erano ritenuti responsabili dall'opinione pubblica (ovvero verso lo scenario che abbiamo definito esterno-non responsabile governato). La lunga durata della pandemia e la necessità di assumere decisioni nuove di fronte alle nuove ondate di contagio, prolungando i sacrifici e gli oneri richiesti ai cittadini in questa mobilitazione collettiva, ha prodotto talvolta insofferenza e dubbi sull'efficacia di tale approccio in una parte dell'opinione pubblica, senza che tuttavia emergessero credibili strategie alternative di approccio alla crisi.

Tra i grandi paesi occidentali un caso che ha fatto eccezione in questo scenario è rappresentato dagli Stati Uniti d'America, dove si sono svolte le elezioni presidenziali nel 2020, concluse con la sconfitta del Presidente uscente Donald Trump. Tale evento apparentemente sconfessa la tesi del *rally 'round the flag effect*; e tuttavia, come hanno rilevato numerosi analisti, l'approccio di Trump alla crisi Covid è stato tra i principali motivi della sua sconfitta elettorale⁴⁹: *rally 'round the flag* è infatti – prima ancora che un effetto rilevabile con i sondaggi d'opinione o le elezioni – una strategia politica che i governi possono adottare o meno; per adottarla devono ammettere l'esistenza di una crisi, l'eccezionalità e drammaticità della situazione e, quindi, mettersi alla testa di una mobilitazione comunitaria. Trump, nelle sue dichiarazioni pubbliche prima ancora che nei suoi provvedimenti, non ha mai mancato di rimarcare il suo rifiuto ad adottare questo approccio, venendo così percepito da una parte dell'elettorato come leader inadatto alla congiuntura critica che il paese stava attraversando: non responsabile dell'esplosione della crisi, né di eventuali deficit degli apparati e delle strategie di gestione delle crisi, ma responsabile di decisioni politiche e di un approccio sbagliato all'indomani dell'esplosione della pandemia; incapace, prima ancora di soddisfare la domanda di sicurezza sanitaria e sociale, di riconoscerla come prioritaria per l'agenda politica del paese, di accettare che questa, e non gli indicatori economici, fosse diventata il tema al centro della campagna elettorale; di accettare cioè che la struttura delle opportunità politiche era radicalmente mutata con l'esplosione della crisi. Nel caso americano abbiamo quindi assistito al

⁴⁸ Per una rassegna delle principali ricerche sul *rally 'round the flag effect* nei mesi successivi alla diffusione del COVID cfr.: S. Kritzinger *et al.*, 2021, 1207-8.

⁴⁹ H. Clarke, M. C. Stewart, K. Ho, 2021; X. Luo, M. He, Z. Yu, 2022.

realizzarsi dello scenario esterno-non responsabile in-governato, in cui nell'opinione pubblica si è diffusa la percezione che la domanda di governo della crisi e dei suoi effetti non è stata presa in carico dal capo dell'esecutivo come prioritaria e con decisioni efficaci; tale malcontento ha ribaltato i pronostici e favorito la vittoria alle elezioni presidenziali di Joe Biden, che invece ha promesso durante la campagna elettorale un approccio radicalmente diverso da quello trumpiano⁵⁰.

Le fratture che i populismi avevano costruito nel decennio precedente sono diventate in pochissimo tempo inattuali: il momento populista conosceva già da prima dello scoppio della pandemia una fase di declino⁵¹, ma la pandemia ha fatto sparire dal dibattito pubblico i suoi diversi repertori ideologici basati su fratture interne alle comunità nazionali. Radunarsi attorno alla bandiera di fronte a un pericolo proveniente dall'esterno della comunità nazionale – se il pericolo è rappresentato da un altro Stato o da un'organizzazione terroristica – produce un processo di spoliticizzazione interna ed una politicizzazione esterna: il nemico c'è ed è fuori dai confini nazionali; in presenza invece di un pericolo derivante da un virus il processo di spoliticizzazione è più radicale: un virus è un pericolo che unisce la comunità nazionale, è un fattore di crisi, ma non è politicamente un nemico perché in fondo resta quello che Habermas ha definito una contingenza proveniente dalla natura esterna. Durante la pandemia la politicizzazione è riemersa progressivamente all'interno delle comunità nazionali da un lato con la stigmatizzazione e criminalizzazione dei comportamenti individuali ritenuti irresponsabili e dall'altro con la contestazione che una parte della società ha mosso contro le misure di contenimento e distanziamento sociale; come tuttavia abbiamo visto con il caso di Trump, rappresentare gli scontenti di tali misure e rifiutarsi di porre al vertice dell'agenda politica il contenimento del virus non si è rivelata una tattica vincente nell'immediatezza della crisi.

Per la crisi pandemica, a differenza della crisi economica, non è possibile in ragione della prossimità temporale in cui scriviamo individuarne le conseguenze politiche di lungo periodo. È però possibile individuare alcune tendenze. In primo luogo, la lunga durata della crisi è stata contraddistinta da una centralità – intesa come priorità condivisa dall'opinione pubblica – ed effettualità – ovvero produzione di effetti sulla vita collettiva – dell'iniziativa dei governi: questi hanno infatti dovuto fronteggiare molteplici varianti e ondate, assumendo ogni volta nuove decisioni. Se alla base dell'ondata populista c'era la percezione di un potere autoreferenziale e distante dalle domande sociali, durante la fase del contenimento del virus le opinioni pubbliche seguivano con attenzione le nuove disposizioni normative consapevoli che avrebbero avuto effetti immediati sulle loro vite.

La centralità dell'iniziativa dei governi è un'eredità che la fase di contenimento del virus ha consegnato alla fase successiva in cui ci troviamo oggi: la pandemia ha prodotto una paralisi sociale, che le classi dirigenti hanno affrontato assumendo iniziative politiche

⁵⁰ L'approccio trumpiano è stato comune alla gran parte dei leader populistici di destra, rendendo così evidenti le differenze ideologiche tra le forze populiste che nella fase iniziale del momento populista sembravano secondarie.

⁵¹ Cfr. D. Palano, 2019.

aventi l'ambizione dichiarata di traghettare le società oltre il guado non solo della crisi pandemica, ma di un periodicamente evocato ritardo di modernizzazione; la condizione eccezionale e la spolticizzazione della società hanno infatti offerto ampio spazio di manovra per i decisori politici. Il *Consiglio europeo* già nel luglio del 2020, dopo una trattativa breve ma molto conflittuale, ha approvato il *Next Generation EU*, uno stanziamento di fondi che i paesi membri hanno declinato in piani di riforme (come il *PNRR* italiano) incentrati principalmente su innovazione digitale e transizione ecologica. All'indomani dell'insediamento, l'amministrazione Biden ha promosso un piano di riforme chiamato *Build Back Better Plan* che mostra diverse affinità con il *NGEU* e che è stato approvato, in una versione ridimensionata rispetto al progetto iniziale, nell'agosto del 2022. Rispetto alle politiche che i governi hanno adottato dopo la crisi del 2008 possiamo riscontrare in queste iniziative due diversità: la tensione progettuale rivolta al futuro e l'erogazione di finanziamenti pubblici a sostegno di tali progetti.

Con la fine dell'emergenza pandemica si è verificato un nuovo mutamento della struttura delle opportunità politiche: l'esigenza del contenimento del virus ha infatti ceduto il posto al vertice dell'agenda politica alle misure adottate per governarne le conseguenze sociali ed economiche. Negli Stati Uniti, in cui forti sono ancora la presenza e l'approccio di Donald Trump nel Partito repubblicano, questo ha prodotto una politicizzazione del dibattito sul *BBBP*. In Europa il fatto che tale stanziamento di fondi sia stato il frutto di un accordo comunitario ha prodotto una conseguenza politica peculiare: il tentativo di accreditamento delle forze politiche nazionali con ambizione egemoniche come formate da classi dirigenti capaci di mantenere gli impegni che i rispettivi paesi hanno assunto in ambito comunitario; la polemica anti-europea che aveva contraddistinto il momento populista è stata così dismessa dalla maggior parte delle principali forze politiche. Il caso italiano è da questo punto di vista sintomatico: dopo la formazione di un governo tecnico guidato da una figura di alto profilo internazionale che ha coinvolto quasi tutte le forze politiche, alle elezioni recentemente svoltesi ha prevalso l'unica forza politica che non aveva sostenuto il governo tecnico e che aveva contestato le misure di contenimento; e tuttavia, quando ormai l'esigenza del contenimento non era più in cima all'agenda politica, tale forza politica si è presentata come garante della priorità nel frattempo emersa – il *PNRR* ed il rispetto degli impegni presi dall'Italia nel contesto europeo – dismettendo i panni e la retorica populiste assunte nel decennio precedente.

L'esplosione nel febbraio del 2022 del conflitto russo-ucraino, inoltre, ha generato incertezza in generale nelle relazioni internazionali e nello specifico nell'approvvigionamento energetico e nel commercio estero di molti paesi europei, con le relative incognite sulle ricadute che avrebbe prodotto sulla ripresa economica post-pandemica, principale promessa dei suddetti piani di riforma. Ciò ha rilanciato nuovamente in Occidente, ma soprattutto in Europa, il *rally 'round the flag effect*⁵²,

⁵² N.D. Steiner *et al.*, 2022; F. Bordignon, I. Diamanti, F. Turato, 2022.

questa volta contro un nemico politico chiaramente identificato al di fuori dei confini nazionali, dando ulteriore linfa alla spolticizzazione interna.

Dopo il lungo ciclo politico neoliberale in cui alle domande sociali i governi rispondevano che non era possibile soddisfarle per l'assenza di risorse economiche⁵³, un decennio di effervescenza populista in cui questa giustificazione è stata messa fortemente in discussione ed un biennio di pandemia, oggi assistiamo a due fenomeni nuovi: da un lato la presenza di investimenti e risorse pubbliche, di governi che prospettano un'idea di futuro, e dall'altro un'opinione pubblica in cui comprensibilmente prevale un attendismo stanco e sfiduciato. Quanto al fatto che ai proclami ed alle aspettative seguirà un reale cambiamento – se cioè alla centralità dell'attività dei governi continuerà ad accompagnarsi una effettualità ritenuta soddisfacente dall'opinione pubblica – sarà il tempo a dirlo: le disuguaglianze e le contraddizioni sociali, economiche e politiche accumulate nei decenni precedenti sono infatti tutt'altro che superate, e restano una potenziale fonte di una nuova politicizzazione interna qualora quello che sembra assumere i connotati di un momento governista dovesse disattendere le promesse fatte. In gioco, oggi più che mai, non c'è soltanto la fiducia nei confronti dei governi in carica ma la salute delle liberal-democrazie, della cui crisi si discute da ormai quasi mezzo secolo.

Conclusioni

Le crisi rappresentano degli enigmi perturbanti: improvvisamente le coordinate entro le quali eravamo soliti orientarci diventano inutilizzabili, costringendoci ad agire urgentemente in un contesto che tuttavia non riusciamo a comprendere. In poco più di dieci anni l'umanità si è confrontata due volte con questo evento traumatico, ed alla Generazione Z è stato riservato, nella prima parte della propria, il *bis* di un'esperienza che intere generazioni non hanno conosciuto neanche una volta.

Tentare di sciogliere quell'enigma è una sfida con la quale il pensiero politico moderno si è ripetutamente confrontato, acquisendo progressivamente la consapevolezza che è impossibile fornire risposte in grado di indurre la Sfinge al suicidio come nel mito greco: l'enigma assume infatti forme sempre nuove che la Sfinge, sedata ma mai uccisa dalle risposte offerte dalle generazioni precedenti, torna a riproporre improvvisamente e perentoriamente. Il patrimonio delle risposte passate è uno strumento imprescindibile per orientarsi nel groviglio di risposte possibili da offrire ai nuovi enigmi, ma è sempre insufficiente: se così non fosse ci troveremmo davanti a un annoiato docente che ripete a ogni esame le stesse domande e non alla temibile e perturbante Sfinge, che torna a porre enigmi nuovi senza preavviso, dopo letarghi dal tempo imprevedibile.

Nell'analisi della crisi economica del 2008 e di quella pandemica del 2020 proposta in queste pagine abbiamo provato a rispondere a una parte degli enigmi che esse hanno

⁵³ Cfr. A. Ferrara, 2021a.

posto, attingendo al patrimonio che pensatori del passato hanno formulato in risposta ad altri enigmi, adottandone la postura e formulando ipotesi a partire da esse, ma confrontandoci con un contesto politico, sociale, economico e tecnico-scientifico mutato, con quegli eventi inaspettati e nuovi che riserveranno al 2008 ed al 2020 pagine importanti sui libri di storia.

Abbiamo scelto come bussola della nostra indagine lo statuto delle loro cause e, a partire dalla loro specificità, abbiamo indagato quale ruolo abbiano avuto nel favorire il verificarsi di conseguenze politiche diverse. L'indagine di entrambe le crisi a partire da questa prospettiva non può naturalmente considerarsi esaustiva e lascia aperti altri interrogativi: quali e quanto diversi problemi di legittimazione hanno prodotto le due crisi? In che modo la diversità della loro posta in gioco primaria (le condizioni socio-economiche nel primo caso e la salute pubblica nel secondo) ha favorito la produzione di conseguenze politiche diverse? In che misura la crisi pandemica e le risposte che i governi vi hanno contrapposto sono state condizionate dall'eredità della crisi economica?

Sono interrogativi che – a conclusione di questo saggio – lasciamo aperti, a testimonianza di come l'indagine sulle due crisi che hanno travolto il mondo negli ultimi anni meriti un'attenzione e un approfondimento in assenza dei quali sarà impossibile comprendere il nostro presente: tra noi e Tebe c'è la Sfinge con il suo enigma che non ha ancora tolto – temporaneamente – il disturbo.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

BEALEY Frank (editor), 1999, *The Blackwell dictionary of political science. A User's Guide to Its Terms*. Blackwell, Malden.

BECK Ulrich, 2000, *La società del rischio. Verso una nuova modernità*. Carocci, Roma (ed. or. *Risikogesellschaft. Auf dem Weg in eine andere Moderne*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M., 1986).

BOGLE Jhon C., 2005, *The Battle for the Soul of Capitalism*. Yale University Press, New Haven.

BORCHERT Jens, LESSENICH Stephan, 2016, *Claus Offe and the Critical Theory of the Capitalist State*. Routledge, New York.

BORDIGNON Fabio, DIAMANTI Ilvo, TURATO Fabio, 2022, «Rally' round the Ukrainian flag. The Russian attack and the (temporary?) suspension of geopolitical polarization in Italy». In *Contemporary Italian Politics*, 14, n. 3, 370-386.

BURGIO Alberto, 2014, *Gramsci. Il sistema in movimento*. Roma, DeriveApprodi.

CLARKE Harold, STEWART Marianne C., HO Karl, 2021, «Did Covid-19 kill Trump politically? The pandemic and voting in the 2020 presidential election». In *Social Science Quarterly*, 102, n. 5, 2194-2209.

CORCHIA Luca, 2022, «Le tendenze di crisi nella società tardo-capitalista. Il modello habermasiano e la sua attualità per la sociologia». In *Riassemblare la società. Crisi, solidarietà e conflitti sociali: prospettive di teoria sociologica sul mondo contemporaneo*, a cura di Massimo Pendenza, Francesco Antonelli, Roberta Iannone, Giuseppe Ricotta, 75-98. Morlacchi, Perugia.

DEBRAY Régis, 1975, «Time and Politics». In Id., *Prison writings*. Penguin, London (ed. or. «Notes de prison. Temps et politique». In *Les Temps Modernes*, n. 287, 1970).

DE SIMONE Antonio, 2017, *Il primo Habermas. Ritratto di pensiero*. Morlacchi Editore, Perugia.

EISINGER Peter K., 1973, «The Conditions of Protest Behavior in American Cities». In *The American Political Science Review*, 67, n. 1, 11-28.

FERRARA Alfredo, 2022, «En el interregno después del neoliberalismo». En *Efecto Gramsci. De la renovación del marxismo al populismo contemporáneo*, dirigido por José Luis Villacañas, Anxo Garrido, 489-519. Editorial Lengua de Trapo, Madrid.

FERRARA Alfredo, 2021a, *L'ascesa politica del neoliberalismo. Accumulazioni molecolari, rivoluzione passive ed egemonia*. Cacucci, Bari.

FERRARA Alfredo, 2021b, «Typologies of Populism: a Hypothesis Based on Hyperpolitics Methodology». In *Interdisciplinary Political Studies*, 7, n. 2, 9-27.

FERRARA Alfredo, 2018, «Gramsci scienziato politico: la contesa del progresso». In *Introduzione alla politologia storica. Questioni teoriche e studi di caso*, a cura di Marco Almagisti, Carlo Baccetti, Paolo Graziano, 109-38. Carocci, Roma.

GALLINO Luciano, 2011, *Finanzcapitalismo. La civiltà del denaro in crisi*. Einaudi, Torino.

GALLINO Luciano, BORGNA Paola, 2012, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Laterza, Roma-Bari.

GHEBREYUS Tedros Adhanom, 2020, *WHO Director-General's opening remarks at the media briefing on COVID-19*. In: <https://www.who.int/director-general/speeches/detail/who-director-general-s-opening-remarks-at-the-media-briefing-on-covid-19---11-march-2020>

GRAMSCI Antonio, 2007, *Quaderni del carcere*. Einaudi, Torino.

HABERMAS Jürgen, 2022, *Teoria dell'agire comunicativo*, Vol I-II. Il Mulino, Bologna (ed. or. *Theorie des kommunikativen Handelns*, I-II Bände. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a. M., 1981).

HABERMAS Jürgen, 1984, «Vorlesungen zu einer sprachtheoretischen Grundlegung der Soziologie (1970/71)». In Id., *Vorstudien und Ergänzungen zur Theorie des kommunikativen Handelns*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M.

HABERMAS Jürgen, 1983, «Tesi per la ricostruzione del materialismo storico (1975)». In Id., *Dialettica della razionalizzazione*, Unicopli, Milano (ed. or. «Zur Rekonstruktion des Historischen Materialismus», in *Ist systematische Philosophie möglich? Stuttgarter Hegel-Kongreß 1975*, herausgegeben von Dieter Henrich. Bouvier, Bonn, 1977, 533-46).

HABERMAS Jürgen, 1979, *Per la ricostruzione del materialismo storico*. Etas Libri, Milano (ed. or. *Zur Rekonstruktion des Historischen Materialismus*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M., 1976).

HABERMAS Jürgen, 1975, *La crisi della razionalità nel capitalismo maturo*. Laterza, Roma-Bari (ed. or. *Legitimationsprobleme im Spätkapitalismus*. Suhrkamp, Frankfurt a. M., 1973).

IHR EMERGENCY COMMITTEE FOR COVID-1, 2020, *Statement on the second meeting of the International Health Regulations (2005) Emergency Committee regarding the outbreak of novel coronavirus (2019-nCoV)*. In: [https://www.who.int/news/item/30-01-2020-statement-on-the-second-meeting-of-the-international-health-regulations-\(2005\)-emergency-committee-regarding-the-outbreak-of-novel-coronavirus-\(2019-ncov\)](https://www.who.int/news/item/30-01-2020-statement-on-the-second-meeting-of-the-international-health-regulations-(2005)-emergency-committee-regarding-the-outbreak-of-novel-coronavirus-(2019-ncov)).

JESSOP Bob, 2019, «Valid construals and/or correct readings? On the symptomatology of crises». In *The Pedagogy of Economic, Political and Social Crises. Dynamics, Construals and Lessons*, edited by in Bob Jessop, Karim Knio, 49-72. Routledge, London.

KNIO Karim, 2019, «The diversity of crisis literatures and learning processes». In *The Pedagogy of Economic, Political and Social Crises. Dynamics, Construals and Lessons*, edited by Bob Jessop, Karim Knio, 25-48. Routledge, London.

KOSELLECK Reinhart, 2012, *Crisi. Per un lessico della modernità*. ombre corte, Verona (ed. or. *Krise*. In: *Geschichtliche Grundbegriffe. Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, herausgegeben Otto von Brunner, Werner Conze, Reinhart Koselleck. Klett-Cotta, Stuttgart, 1972-1997, Band 3, 617-650).

KOSELLECK Reinhart, 1986, *Futuro passato. Per una semantica dei tempi storici*. Marietti, Genova (ed. or. *Vergangene Zukunft. Zur Semantik geschichtlicher Zeiten*. Suhrkamp Verlag, Frankfurt a.M., 1979).

KRITZINGER Sylvia et al., 2021, «'Rally round the flag': the COVID-19 crisis and trust in the national government». In *West European Politics*, 44, n. 5-6, 1205-1231.

LACLAU Ernesto, 2008, *La ragione populista*. Laterza, Roma-Bari (ed. or. *On Populist Reason*. Verso, London, 2005).

LUO Xue, HE Mei, YU Zhonggen, 2022, «An Ideological Analysis of the Former President Donald Trump's Tweets During COVID-19». In *Corpus Pragmatics*, 6, n. 1, 23-38.

MCADAM Doug, 1982, *Political Process and the Development of Black Insurgency 1930-1970*. The University of Chicago Press, Chicago.

MEYER David S., MINKOFF Debra C., 2004, «Conceptualizing Political Opportunity». In *Social Forces*, 82, n. 4, 1457-92.

MILANI Stella, 2010, «La sociologie face à la crise. Una rilettura di Edgar Morin». In *SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA*, 2, n. 1, 195-204.

MORIN Edgar, 2021, *Per una teoria della crisi*. Armando Editore, Roma (ed. or. «Pour une sociologie de la crise». In *Communications*, 12, 1968, 2-16).

MOUFFE Chantal, 2018, *Per un populismo di sinistra*. Laterza, Roma-Bari (ed. or. *For a Left Populism*. Verso, London-New York, 2018).

MOUFFE Chantal, *Sul politico. Democrazia e rappresentazione dei conflitti*, Bruno Mondadori, Milano (ed. or. *On the political*. Routledge, London, 2005).

MUELLER John E., 1970, «Presidential Popularity from Truman to Johnson». In *American Political Science Review*, 64, n. 1, 18–34.

OBAMA Barack, 2009, *President Barack Obama's Inaugural Address*. In: <https://obamawhitehouse.archives.gov/blog/2009/01/21/president-Barack-obamas-inaugural-address>

OFFE Claus, 1984, «'Crisis of Crisis Management': elements of a political crisis theory». In Id, *Contradictions of the Welfare State*, Hutchinson & co., London (ed. or. «„Krisen des Krisenmanagement“: Elemente einer politischen Krisentheorie». In: *Herrschaft und Krise. Beiträge zur politikwissenschaftlichen Krisenforschung*, herausgegeben Martin von Jänicke. Westdeutscher Verlag, Opladen, 1973, 197-223).

ONADO Marco, 2009, *I nodi al pettine. La crisi finanziaria e le regole non scritte*. Laterza, Roma-Bari.

OSBORNE Peter, 2010, «A sudden topicality. Marx, Nietzsche and the politics of crisis». In *Radical Philosophy*, 160, n. Mar/Apr, 19-26.

PALANO Damiano, 2019, «È davvero finito il “momento populista”? ». In *VITA E PENSIERO*, n. 5, 25-33.

PEKAR Jonathan E. *et al.*, 2022, «The molecular epidemiology of multiple zoonotic origins of SARS-CoV-2». In *Science*, 6609, n. 377, 960-966.

PETTIFOR Ann, 2007, *Debtonation, How globalization Dies*. In: <https://www.opendemocracy.net/en/debtonation/>.

SALATA Cristiano, CALISTRI Arianna, PAROLIN Cristina, PALÙ Giorgio C., 2019, «Coronaviruses: a paradigm of new emerging zoonotic diseases». In *Pathogens and Disease*, 77, n. 9, 1-5.

SCRUTON Roger (editor), 2007, *The Palgrave Macmillan dictionary of political thought*. Springer, Basingstoke.

STEINER Nils D. *et al.*, 2022, «Rallying around the EU flag: Russia's invasion of Ukraine and attitudes toward European integration». In *JCMS: Journal of Common Market Studies*, 61, n. 2, 283-301.

WOROBAY Michael *et al.*, 2002, «The Huanan Seafood Wholesale Market in Wuhan was the early epicenter of the COVID-19 pandemic». In *Science*, 6609, n. 377, 951-959.